

L'ORO BIANCO DI TARQUINIA

I ricordi dell'ultimo salinaro

di Lorenza Colletti



È una bella mattina di fine settembre quando ci rechiamo nella Riserva Naturale Statale “Saline di Tarquinia” per conoscere Domenico Zamboni, l'ultimo salinaro.

Un sole incredibilmente caldo accarezza le mura in mattoni degli edifici del Borgo, costruiti tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento per ospitare gli operai di quello che per quasi due

secoli è stato un fiorente stabilimento per la produzione del sale marino. Costruito nel 1803 per fornire il sale necessario per lo Stato pontificio utilizzando all'inizio la manodopera dei galeotti del vicino penitenziario di Porto Clementino ora scomparso, ha infatti continuato a produrre l'“oro bianco” fino al 1997, diciassette anni dopo essere stato dichiarato “Riserva naturale per il



popolamento animale” per il gran numero di uccelli ospitato nelle sue vasche di acqua salata. Chiamato dai Forestali del locale Posto fisso l’ultimo salinero scende sorridendo dalla sua casa nel cuore del Borgo, ci porge la mano e ci sorride, pronto a rispondere alle nostre domande.

La storia

Nato a Tarquinia nel giugno 1951, Domenico ha lavorato alle Saline dall’agosto 1977 al dicembre 2010, anno in cui è andato in pensione lasciando la gestione del ciclo delle acque nelle mani dei volenterosi Forestali del posto. Alto, magro ed atletico, Domenico trascorre le sue giornate tra la cura dell’orto, gli affetti familiari e la corsa podistica che tuttora pratica con successo: dopo le presentazioni di rito accetta di buon grado di farsi riprendere insieme ad alcuni strumenti del suo vecchio mestiere, per lo più costruiti artigianalmente in quella che era l’officina delle saline, che conserva tuttora gelosamente quale testimonianza di un passato che sembra già molto lontano.

Sullo sfondo della bella torre circolare dell’acqua, costruita nel 1925 e ritratta anche nel film di Comencini “Pinocchio” che fu in parte girato nel Borgo nell’estate del 1971, ci spiega il funzionamento di base di quello che per tanto tempo è stato un impianto per l’estrazione del sale da cucina, il cloruro di sodio. Racconta il giro che tra maggio ed ottobre faceva l’acqua di mare, che

entrava con una percentuale di salinità di 3,5 gradi Beaumè - 35 grammi di sale per litro d’acqua - e che veniva progressivamente concentrata fino a raggiungere i 25,7 gradi Beaumè, 257 grammi di sale per litro, percentuale alla quale lasciava precipitare il sale. L’acqua di mare veniva innalzata, trasportata e stesa in strati sempre più sottili attraverso una serie di vasche sempre più piccole divise in sezioni denominate diversamente: prima, seconda e terza zona evaporante, partite alte, servitrici e bacini salanti. Il percorso iniziava ad inizio primavera per terminare col raccolto a fine agosto/settembre, mentre d’inverno l’impianto non era attivo e le acque rimaste venivano diluite dalla pioggia. L’acqua rimasta dai lavaggi finali, la cosiddetta “acqua madre”, veniva immagazzinata miscelandola poi con l’acqua di mare per sveltire il processo produttivo dell’anno successivo. Alla sua entrata nell’impianto - allora di proprietà del Monopolio Sali e Tabacchi - Domenico aveva trovato sessantadue addetti, progressivamente calati nel tempo per pensionamenti e trasferimenti fino ad arrivare a ventiquattro, all’epoca in cui l’impianto venne meccanizzato per la raccolta e lavorazione del sale che veniva raffinato nella vicina torre dei Sali scelti ora abbandonata.

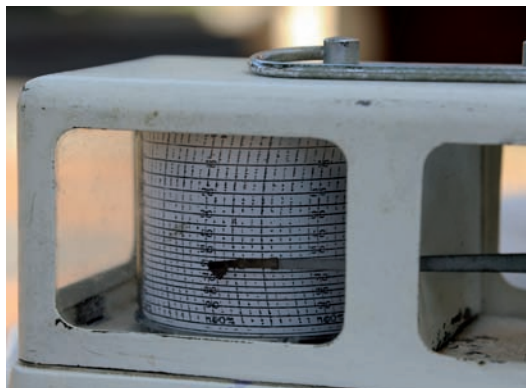
Domenico ci mostra alcuni dei suoi antichi attrezzi, parte integrante delle otto ore di lavoro quotidiano, partendo dai densimetri: delle specie di sottili ampolle in vetro che misurano la salinità del-

l'acqua da 0 a 30 gradi Beaumè semplicemente venendo immersi e lasciati galleggiare. Ci mostra anche l'ultimo cristallo di sale, tenuto sotto vetro per proteggerlo dall'umidità, un blocco composto da tanti cubetti regolari di sale bianchissimo. Ci fa anche vedere un singolo cristallo di sale a forma di piramide rovesciata, che si formava galleggiando curiosamente a pelo d'acqua con la base in alto e la punta in basso. Lo circondano altri strumenti semplici ma efficaci, probabilmente costruiti un tempo dagli operai stessi: pale, tubi, bilancieri, evaporimetri, tracce di un mondo scomparso ancora vivo nel ricordo di tutti coloro che hanno vissuto e lavorato nelle Saline e che ancora rievocano con ammirazione la "cacciata", lo strato di sale compatto e brillante che si formava sul fondo delle vasche a fine lavorazione.

Dalle saline alla Riserva Naturale

Nonostante la produzione sia cessata da molto tempo venendo del tutto rimpiazzata da quelle attività di protezione, gestione e ricerca che trovano il loro fulcro nel Corpo forestale dello Stato, il sale in realtà è ancora lì e continua spontaneamente a formarsi, soprattutto nelle giornate più calde e ventose di fine estate. Domenico ci guida, infatti, verso quella che è forse la più bella e singolare delle vasche della Riserva, la cosiddetta "vasca di cristallizzazione": priva di collegamenti con il mare, veniva utilizzata come deposito delle "acque madri" diluite solo dalle piogge invernali. Grazie al lungo periodo di caldo ed alla presenza di particolari microorganismi quali la *Dunaliella salina* e varie alghe brune - che rappresentano la base della catena alimentare di molti uccelli quali i fenicotteri -, la vasca ha assunto un bizzarro colore rosato appena punteggiato dallo scintillio di piccoli cristalli vaganti sulla superficie, che ai bordi della vasca si accumulano e concreiscono trasformandosi in una sinuosa e ruvida crosta di sale naturale. A dimostrazione di quanto possiamo già intuire Domenico pesca una provetta d'acqua che si rivela avere 25 gradi Beaumè, prossima alla cristallizzazione e, quindi, a rinnovare la magia del sale.

Mentre osserviamo i gesti antichi che tante volte Domenico ha eseguito durante il suo lavoro, un assistente della Riserva scende agilmente verso le



acque della vasca, stacca una crosta di sale da una pietra piatta, si alza in piedi e ce la mostra. Quel singolare cristallo salato andrà a far parte della piccola collezione di oggetti che i Forestali mostrano ai bambini in visita alla Riserva, circa cinquemila l'anno: il sorriso sereno di Domenico, ex salinaro rimasto a vivere con la sua famiglia nell'atmosfera incantata del Borgo delle Saline, viene invece immortalato in una foto che chiuderà la carrellata di immagini racchiuse nel volume che il Corpo forestale dello Stato ha voluto dedicare alle Saline, al loro ambiente naturale, alla loro storia.

